L'AVARIZIA

SATIRA PRIMA

DI

QUINTO ORAZIO FLACCO

ESPOSTA

IN DIALETTO MILANESE

Prezzo lir. 1. 50 austr.

L'AVARIZIA

SATIRA PRIMA

DI

QUINTO ORAZIO FLACCO

ESPOSTA

IN DIALETTO MILANESE

Quidquid præcipies, esto brevis.
Hor. Art. Poet.

Milano 1837.

COI TIPI DI FR. SAMBRUNICO-VISMARA SUCC. A PIETRO AGNELLI
IN CONTR. DI SANTA MARGHERITA

A spese del Traduttore.

ALLA MEMORIA

DI

RINALDO DEI CONTI GIULINI

PER VIGORE D' INTELLETTO

COPIA DI ERUDIZIONE

BONTÀ E SCHIETTEZZA DI COSTUME

DEGNO DELL' ILLUSTRE FAMILIA

OVE SONO EREDITARII

L'INGEGNO L'AMOR DEL SAPERE

LE PRIVATE E CITTADINE VIRTÙ

RAPITO A LUMINOSO AVVENIRE

D' ANNI XXIV

OFFRO QUESTI VERSI

AI QUALI GIÀ SORRISE AMICO

TENUE PEGNO DI STIMA E DI DOLORE.

Les connaissances du médecin ne se bornent pas à celles de sa profession: il parle à son malade d'autre chose que de sa maladie: il doit être au conrant de la littérature moderne: il doit être à la fois homme d'esprit, et homme aimable; faire la médicine du moral, et du physique.

Le livre des cent-et-un.

Eccovi, cortesi Lettori, la prima delle Satire Oraziane vestita in farsetto Milanese. È una lezione alla razza di coloro, che vivono e muojono affogati nell'oro senza essersene dissetati mai. E perciò, mancandole un nome nell'originale, io l'ho intitolata *L'Avarizia:* parola piena, concettosa, feconda d'odiosità, che fere proprio i poeti nella fantasia e nel cuore. Ma non vi crediate per questo, che io speri defraudare il Diavolo di un magnifico peccato capitale, di cui la moderna civiltà ha creato una Scienza. Mai no. Anzi se un Avaro del *buon genere* sprecherà una mezz'ora su questo libercolo, sarà compensato

dalla consolazione di vedere, che mentre i suoi compagni di due mila anni fa seppellivano sotterra i frutti dei loro sudori o vegliavano tremanti presso lo scrigno, ora grazie ai trovati dell' industria commerciale ed alle tante cauzioni accordate alla proprietà, si chiudono dei milioni in un portafogli e si arricchisce dormendo.

Orazio in questa satira mi vuol fare lo Stoico: ed a sentir Lui, le ricchezze sono indegne de' nostri pensieri perchè bastano alla vita un tozzo di pane e quattro legumi: saporite stramberie, delle quali non è a dire quanto avrà riso Egli stesso convitato di Augusto, ed *Epicuri de grege porcus*. Accenno queste idee per render ragione di alcune poche varianti ed addizioni che mi sono permesse con quella parsimonia, che rendendo il lavoro più conforme ai costumi attuali, non gli demeritasse il nome di versione; la quale del resto va sulle pedate dell'Arte Poetica. Se non che in quella poteva essere fonte di curiosità e diletto la continua sostituzione di Personaggi e Scrittori recenti agli

antichi: chè, trattandosi di letteratura, la cosa era affatto innocua. Ma se fu trovato buon concetto il surrogare ai nomi d'Omero, d'Archiloco, d'Ino, di Medea quelli di Ariosto, di Parini, della Stuarda, della Norma, è tutt'altra cosa l'indicarvi i viventi Menii, Umidii, Nomentani: e sì, che sordidezza e prodigalità hanno sempre le loro vittime illustri: e sì, che a rifiutare i più bei colpi che capitano sul bracciale è un guadagnare il paradiso a palmo a palmo. E ciò sia detto perchè la totale astinenza da ogni allusione personale anzichè a mancanza di tipi od a languore d'immaginazione, mi venga ascritta a merito di amor del prossimo e del quieto vivere.

Ma parmi di udire molti a chiedermi ragione del perchè io pubblichi una sola Satira dopo tanto tempo ch'io vo dicendo di starmene a tradurre Orazio. Vi risponderà per me il mio buon Maestro.

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Oh se sapeste, Lettori, a quante vicende della vita è applicabile questa sentenza!

manco male se cade in acconcio il ripeterla negli affari i più inutili del mondo, le poesie, per le quali appunto fu scritto un sì bel verso degno di essere stampato sul cappello di tante persone importanti e ridicole. Ma non basta. Voi tutti conoscerete l'empio proverbio *Carmina non dant panem;* proverbio, che il colto pubblico d'Italia mantiene gelosamente in tutta la sua integrità. Or bene: potreste mai credere, che chi è costretto a guadagnarsi il pane quotidiano possa spendere molte ore a far *carmina?* No per le glorie d'Arcadia. In Italia, vedete, ad eccezione di qualche raro esempio di poeta possidente, che io chiamo *Poeta-fenomeno*, nessuno è poeta di professione. Quindi vedrete il *Poeta-legulejo,* il *Poeta-giornalista,* il *Poeta-pedagogo,* il *Poeta-prete:* adesso abbiamo (felice Italia!) un *Poeta-ciabattino* ed un *Poeta-facchino*: e facciamo voti, perchè sorga a dispetto della grammatica qualche *Poeta-cucitrice.* Ma il poeta assoluto, il *Poeta-poeta* qui da noi per le cagioni che tutti sanno, non vi è, e non vi può essere, a meno che

non lo ravvisiate in quell'infelice che gira le bettole a dar la buona ventura per un quattrino. Ciò posto, se mai è destino che al mio nome sia cucito il mal auguroso predicato di poeta, sappiate almeno, Lettori, che io sono *Poeta-medico*, o meglio *Medico-poeta.*

Ma ora che conoscete l'essere mio, udite anche di grazia i dolorosi guai di questa fatale associazione di nomi. Sì, io sono come il povero Giobbe perseguitato dagli Amici, i quali dicono e martellano, che Poesia e Medicina nell'opinione pubblica sono Folletto ed Acqua santa per le matte idee che i più collegano a quelle due parole: che quindi più versi mi cascheranno dalla penna, meno gente avrà fiducia nel mio dottorale diploma (e sì, che da otto anni vi è scritto dentro, che io sono come tutti i medici del mondo *ornatissimus et doctissimus vir.*) Ho bel dire io, che studio l'arte mia come molti, e più di molti: che anch'io pratico all'Ospitale tutto l'anno, e più ore al giorno, e proprio quelle che i galantuomini passano dormendo. Ho

bel dire, che la scienza medica in tanta Babele di sistemi ed oscurità di applicazioni poggia quasi esclusivamente sul buon criterio (*) de' suoi ministri, e che quindi io..... (per carità, chi viene in soccorso della mia rara modestia a terminare questo periodo come meglio gli piace?) Ho bel dire. Gli amici mi accordano essere queste belle e buone ragioni: ma stanno saldi nella sentenza, che i pregiudizj più odiosi al buon senso mettono più forti ed estese radici, ed aggiungono perfino, vedete malignità! essere meglio fingere di saper tutto, e non istudiar nulla, che farsi scorgere menomamente inclinati ad occupazioni estranee all'arte propria. Lettori miei, che vi pare di tal questione? Se io ho grazia appo voi, ditemelo, scrivetemelo, perchè questo è per me affare d'importanza vitale. Figuratevi se l'idea del rinculare nel credito medico a motivo dei versi mi debba inquietare. Anzi mi spaventa in

(*) Le jugement est l'âme de la médicine; il est au médecin ce qu'est l'imagination au poëte.

Le médecin, par Trailloz.

modo, che parmi ad ogni sestina che scrivo veder disertare un ammalato: o meglio parmi, che come la vezzosa Siringa si converse in canna (Romantici non bastonatemi) e il bel Giacinto in tulipano, così i miei malati si trasformino ad uno ad uno in altrettante sestine. E quando me ne sorte alcuna viva, disinvolta, briccona, oimè! dico, è la crisalide di un cliente da due lire per visita. Se la sestina che sto compilando è un po' stiracchiata e fiacca, la mi sembra la metamorfosi d'alcun di coloro, che guarirli od accopparli, danno un paolo per gita: relazioni divenute preziose dacchè l'Università vicina, fatale emporio di civiltà e di lumi, manda in circolazione per vetture e per barchetti cento medici all'anno. Quando poi sono sestine vuote, indomabili, ladre, io ci scorgo dentro le fisonomie di coloro che darebbero prima l'anima a Satanasso che un soldo al Dottore; veri avventori dei prezzi fissi, che minacciano diventar numerosi come le cattive poesie. E così quello scrivere che per tutt'altri sarebbe passatempo gradito, è per me rimorso e paura.

Ma uditemi. Credete veramente che si debba dire cattivo medico un tale per ciò solo, che a sollevar l'animo dalle noje di una professione feconda tanto d'amarezze, passa una mezz'ora al giorno nell'opera santa di diffondere un po' di buon senso nel minuto popolo, parlandogli la sua lingua viva, calda, efficace? Giornalisti, mi appello a voi. Scrivete, vi prego, qualche bell'articolo su questo tema. Un tentativo diretto ad emancipare la nostra facoltà da tante irragionevoli servitù sarà notato alla partita *Avere* sul gran libro del *Progresso*. Dimostrate che quel piccolo avanzo di ciarlataneria tutt'ora aderente all'esercizio dell'arte salutare è un necessario tributo alle prevenzioni sociali. E con ciò purgherete il solito peccatuccio di cogliere ogni occasione opportuna a spargere un pochetto di dilegio sulla povera medicina: peccatuccio antico non dirò come il giornalismo, ma come la commedia di Aristofane. Oh! se sapeste a quante privazioni è costretto il medico dai più comuni pregiudizj! Per primo guardarsi dall' aver troppo inge-

gno. E se alcuno ne possiede un grano di più della dose comune, eccogli addosso un proverbio: *Il tale è una gran testa, ma non gli darei da curare il gatto.* E da ciò la fina avvertenza d'alcuni riputati Pratici di non lasciar mai travedere al profano volgo tutta la loro valentía. Ma questo è nulla. Il medico non può ballare, non cantare, non suonare. La pettinatura di moda no, i mustacchi no, il cappello di paglia no, il cigarro no, i versi no! Tutto scema la specifica gravità dottorale. Vuol essere una certa andatura, un certo gesto, un certo abito, una certa faccia. Oimè! la faccia chi può rifabbricarsela? La mia credo sia il peggior nemico che m'abbia in quanto a Medico. Una cera disperata di ogni celebrità, grassa, rubiconda, gioviale: sarebbe buona per un ingegnere. Dunque che avverrà di me? *Poeta-fenomeno* io non ispero di diventarlo, tra perchè non vedo chi voglia procurarmi la voluttà dell' ereditare, tra perchè il far fortuna colle forze proprie in un'epoca di sì terribile incivilimento è più difficile impresa, che non fosse an-

ticamente a guadagnare un trono. *Poeta-medico* è un correre sull'orlo del precipizio: dunque o rinunciare affatto ai versi, e lo farò quand'appena i timori degli Amici miei accennino alla realità; o vedermi ridotto *(horribile dictu!)* ad essere *Poeta-poeta* per opera di coloro, che sono forse in debito di qualche buona risata colla mia povera musa.

Lettori miei, io voglio tentare la vostra conversione: *conciossiacosachè* per una parte mi dorrebbe di vedervi privi di poesia milanese: per l'altra vorrei, che almeno il tre per cento di coloro che cercano i miei versi cercassero all'uopo le mie ricette. (Che discrezione! il tre per cento, e senza ipoteca). Ditemi dunque: chi di voi non conosce almeno di fama quei due grandi luminari delle scienze mediche il Fracastoro ed il Redi? Ebbene, furono anche sommi poeti: e l'uno cantò in esametri latini i doni di Venere, e l'altro nel suo celebre Ditirambo toscano disse le glorie di Bacco, a tutto rischio d'essere creduto da' suoi contemporanei un ubbria-

cone. Ma il citare umani esempi è una miseria. Apollo istesso, il gran padre Apollo non è egli Dio ad un tempo dei versi e delle ricette? E in vero che altro sono i versi se non ricette ai tanti mali della vita? Delirate per non aver denari? Recipe una di quelle canzoni filosofiche, che mettono in viva luce le insidie dell'oro, e decantano la mensa frugale, l'acqua del rio, il tranquillo tugurio inaccesso ai ladri. Siete persona arricchita da pochi anni col traffico, che spasimate di cucire un bordo sulle livree dei vostri servi, di appiccare un'arme gentilizia sui vostri cocchi? Recipe due paginette del Giorno Pariniano. Siete un povero Impiegato stanco marcio di languire in un villaggio, ed afflitto dalla Nostalgìa? *Rezzipe*, dico, un' egloga pastorale, e inorridirete alla pittura della corruzione cittadinesca, ed imparerete la felicità dello stare fra i contadini, le oche ed i buoi.

Ed ecco, che senza avvedermene vi ho adombrato il grande sistema di Medicina che vo meditando da molti anni. Sì; la

Medicina Poetica sarà la Scoperta massima del Secolo decimonono, o meglio il massimo perfezionamento della Scoperta, perchè l'idea madre sussiste di già. Ah! incolpatene la disgrazia dell'essere io nato troppo tardi, se non fu tutta opera mia l'arte di guarire le più ardite infiammazioni senza spillare un ditale di sangue: l'arte, che, trasportata dalle matematiche alle umane viscere la teoria degli infinitesimali, sostituì alle anfore stomachevoli delle farmacie i rimedii *imponderabili*: per lo che ricevette il suo colpo di grazia anche l'insidioso latinuccio, che costava già tante busse ai fanciulli: *Ægrotus fastidit medicinam.* Però quel sistema meraviglioso nel concetto pecca gravemente nelle forme. Diffatti, quand'io amministro al mio malato la pillola microscopica (esempligrazia un decilionesimo di grano d'aconito) per liberarlo issofatto da flogosi minacciosa o da cronica affezione, chi, chi mai mi assicura che per difetto de' mezzi meccanici a precisarne la dose, non vi si rinchiuda un centilionesimo di più o di meno del

bisognevole? Ciò posto, chi oserà per lo avvenire di mettersi sulla punta della lingua la propria sentenza di vita o di morte prima di aver fatto testamento? Per evitare sì gravi pericoli la Medicina deve passar tutta quanta dalla materia allo spirito: (e in ciò appunto sta il gran calcio, che io do alla scienza per farla progredire: e chiamo in testimonio il colto pubblico, che io ho l'assoluta priorità dell'invenzione: chè non osassero i Francesi od i Turchi di contendermene il merito, solita disgrazia dei grandi uomini Italiani). Sì: la cura dei malati debbe diventar puramente psichica, intellettuale: sicchè quand'io, udite le pene del mio paziente, dirò: *recipe il tal Poeta* (che o sarà Pastore Arcade, o meriterà di esserlo) *alla pagina ecc. dell'edizione ecc., e leggi dal tal verso fino al tal altro:* non vi sarà più dubbio di funesti errori di quantità. Dunque in embrione il mio gran teorema è questo: sbandire affatto dalla terapía ogni sostanza corporea, a qualunque dei tre regni della natura appartenga, e sostituirvi le più sot-

tili produzioni dell'umano ingegno, le poesie. Forse col tempo farò delle preziose aggiunte, accordando per esempio in alcune malattie disperate la lettura di prolusioni accademiche, di memorie scientifiche, di necrologie comperate, di articoli non comperati ma venduti in apoteosi di artistiche celebrità consunte ecc. ecc. Ma per ora io sto coi miei cari poeti.

Dei quali (attenti bene) coloro che sono in concetto di valorosi saranno gli stimoli, i roboranti, i nutrienti della mia farmacopea: e quelli che sono mediocri o grami ne saranno le mignatte, i purganti, i clisteri, gli emetici, i diuretici ecc. ecc. Ah! consolatevi poeti della seconda classe, e ringraziatemi per aver io scoperta l'unica maniera di rendervi celebri ed utili come l'Ipecaquana ed il Sal *de duobus.* Potreste mai adontarvi per un mal inteso amor proprio voi, che nei vostri versi non respirate che amor di patria, filantropia, perfettibilità? Io stesso vi darò l'esempio generoso, e sarò vostro duce. Classificatemi come meglio vi aggrada: potassa caustica, pietra

infernale, vescicante, senapismo, od altra simile nequizia dell'arte salutare.

Ed oh me doppiamente glorioso! Provata l'eccellenza del mio Sistema, massime sul dilicato organismo delle Signore, non avran più nè confine la mia fama, nè misura la mia fortuna. Assediata da livree la mia anticamera, sterminata la lista de'miei clienti, *ho finito,* dirò, *di curare gli ammalati che giacciono sulla paglia; ora vengono quelli, che fanno distendere la paglia per la strada.* Per avere una mia visita abbisogneranno più giorni di preavviso: anzi accadrà spesso, che per la grazia d'un consulto sarà d'uopo ricorrere a qualche Dulcinea da me strappata miracolosamente alla lancetta dei medici vampiri, e guarita col solo farle indovinare una Sciarada. Tirato da focosi destrieri, non già fingendo di studiare un libro e d'insaccare sapienza, ma esalando la soverchia che m'ingombrerà la testa col fumo della pipa, io volerò da un capo all'altro della città dov'è più urgente un pericolo, dov'è più disperato un affar di salute. Al letto degli in-

fermi io non ragionerò mai, ma prescriverò le mie ricette: chè a questo mondo, intendetela una volta, vogliono esser fatti e non parole, ed il rendere conto dell'opera propria è da gente di credito mal sicuro. Anzi di queste ricette io ne avrò sempre con me pei bisogni pressanti: vale a dire porterò nelle saccoccie le poesie di .... o di .... o di .... (sono pur tanti, e *variata placent*) poesie buone per tutti i mali, poichè vi è dentro per purgare, per sudare, per recere. Ma il più bello sarà la rivoluzione delle Spezierie. Oh vuol essere uno spavento grosso pei farmacisti il vedere che i principali librai della città alle solite parole *Tipografia e Negozio di Libri del tale dei tali* aggiugneranno a caratteri cubitali *E Spezieria Poetica.* Però si rassicurino: primieramente perchè le migliori scoperte del mondo abbisognano di molto tempo per diffondersi, e ci sarà da fare per tutti: poi perchè io stesso dovrò pagare un tributo alla pusillanimità di molti, ed alla ostinazione dei pregiudizj, dimandando ai miei malati se vogliono es-

sere curati col sistema nuovo, o col sistema vecchio.

Ma intanto che si maturano questi sublimi fati della Medicina, nel tempo che deve passare prima ch'io venga proclamato emulo di Linneo per la grande classificazione dell'Antropo-zoologia poetica coordinata allo scopo dell'umana salute, Lettori umanissimi, deh! non vogliate credermi inetto a fare ciò che pur tanti

fanno
Semplici e queti, e lo perchè non sanno.

Qui fit, Mecœnas, ut nemo quam sibi sortem
Seu ratio dederit, seu fors objecerit, illa
Contentus vivat, laudet diversa sequentes?

O fortunati mercatores! *gravis annis*
Miles ait, multo jam fractus membra labore.

Contra mercator, navim jactantibus Austris:
Militia est potior. Quid enim? concurritur: horæ
Momento cita mors venit, aut victoria læta.

Sia calcol, sia fortuna, o pregiudizzi
Che fa scernì a la gent el so mestee,
Quand gh'hin denter tucc volten de caprizzi
Press a pocch come fan cont i miee:
L'è mo colpa di omen? l'è destin?
Che me le spiega Lu, ch'el sa el latin.

L'Invalid che ha servii per quarant'ann,
E l'ha vanzaa la canna de Sargent,
Quand l'è là del birree a cascià bambann
L'invidia el negoziant settaa giò arent,
Perchè, el dise, la gloria la xe bela,
Ma xe meggio l'unguento de scarsela.

Ma el Negoziant cont i cambial scadent,
Che nol lassen fiadà nè nott nè dì,
Ch'el sent a tronnà in piazza i falliment,
El pensa: *oh almanch fuss staa soldaa anca mi!*
Se ris'cia! o ona crepada, e manco mal,
O a st'ora s'era forsi general.

Agricolam laudat juris legumque peritus,
Sub galli cantum consultor ubi ostia pulsat.
Ille, datis vadibus, qui rure extractus in urbem est,
Solos felices viventes clamat in urbe.

Cetera de genere hoc (adeo sunt multa) loquacem
Delassare valent Fabium.

Ne te morer, audi,
Quo rem deducam: Si quis Deus, en ego, *dicat,*
Jam faciam quod vultis: eris tu, qui modo miles,
Mercator: tu, consultus modo, rusticus: hinc vos,
Vos hinc mutatis discedite partibus.

L'Avvocatt soffogaa in mezz ai palpee,
Impiombaa tutt el dì su on cadregon
El sospira la vita di massee,
Che almanch gh'han aria de slargà i polmon:
E'l Pajsan l'è inforcaa in la fantasia,
Che hin omen fortunaa quij che studìa.

E la razza di pover Impiegaa?
Semper malcott coi so superïor,
Con quel selarïett scannaa scannaa
Gh'han on invidia marscia di dottor,
Che per el merit de coppà la gent
Van attorna in tirôsa allegrament.

E i Poetta? e i Sapient magher e smort,
Che ghe l'han fina coi cervelerasc?
Perchè i veden lì grass, viscor e fort,
E disen: *mesterasc fa danerasc.*
Insomma gh'è de dinn, a seguità,
Fina al dì del giudizzi a podisnà.

Ma ch'el senta mo adess, per seccall pu,
A che pont tiri mi la questïon:
Mettemm, per on miracol de là su,
Che a tucc se ghe scodess la soa passion:
Sur Legal, giò la penna, e su la zappa!
Lu Mercant, su la rusca, e *màrsc!* in tappa.

Eja,
Quid statis? nolint. Atqui licet esse beatis.
Quid caussæ est, merito quin illis Jupiter ambas
Iratus buccas inflet, neque se fore posthac
Tam facilem dicat, votis ut præbeat aurem?

Præterea, ne sic, ut qui jocularia, ridens
Percurram: quamquam ridentem dicere verum
Quid vetat? ut pueris olim dant crustula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima:
Sed tamen amoto quæramus seria ludo.

Secretari, Archivista, Controllœur,
Su a la mattina al scur e a l'Ospedaa!
In mezz a quij che sgara, e a quij che mœur,
E pœu in brugna a trincià quij ch'è creppaa:
E lu, sur Letterato mort de famm,
Animo! a vend la scionsgia e a fa salamm!

Ch'el guarda on poo, fan tucc de repetton:
Nissun se mœuv on pass: ma per dianna,
Gh'è pur crodaa el formagg sui maccaron!
Ah me paren Ebrej stuff de la manna!
E peccaa ch'el Signor no je conforta
Con quella manna che diseva el Porta.

Basta, tasemm per no parì ciallitt,
Che dopra i robb moral de trà in burletta:
Ma nossignori: che tasè d'Egitt?
Se po rid e cantalla netta e s'cetta:
Femm come fa i majester di scolett
Per fa che i bagajitt staghen quïett.

Gh'han l'Optime e 'l Benissim per lodaj:
Gh'han mezz'onz e carezz per imbonij:
E in lœugh de faj sguagnì col staffilaj
Riven a faj sguagnì coi *Melodij:*
Già l'è 'l Secol del lumm de la reson...
Ma quist hin ciaccer, resonemm de bon.

Ille, gravem duro terram qui vertit aratro,
Perfidus hic caupo, miles, nautæque, per omne
Audaces mare qui currunt,

hac mente laborem
Se se ferre, senes ut in otia tuta recedant,
Ajunt, cum sibi sint congesta cibaria. Sicut
Parvula, nam exemplo est, magni formica laboris

Ore trahit quodcumque potest, atque addit acervo,
Quem struit, haud ignara, ac non incauta futuri.
Quæ, simul inversum contristat Aquarius annum,
Non usquam prorepit, et illis utitur ante
Quæsitis sapiens.

Cum te neque fervidus æstus
Dimoveat lucro, neque hiems, ignis, mare, ferrum,
Nil obstet tibi, dum ne sit te ditior alter.

A sto mond Impresari, Agent, Fattor,
Brugnon divott de san Tomas d'*Acquin*,
Mercant, Brobrô, Sensai, Appaltador,
Cantarinn, Cantarann e Ballarin
Che dan dent a tutt dagh per fa danee
Col coo, col goss, col gœubb, coi man, coi pee.

E fan sto cunt: *se fa de tutt i vitt,*
Ma se grazia al Signor scamparemm vecc,
Avaremm tiraa arent quatter crostitt
Tant de god requi e de morì a so lecc:
E gh' han per consolass di so fadigh
La solita veggiada di formigh:

Che col mollin de pan, che col granin
De panigh o de mej che strusen via,
Fan su el so montonscell in del tanin
Per godell quand l' è temp de carestia.
Ma i formigh quand el fioeca stan là giò
Quacc e content a resignà el fatt so.

E vïolter, o razza bolgironna,
Quand l' è che ve fermee a sugà el sudor?
Gennar o luj, piœuva, tempesta, tronna,
Vaga al diavol salut, conscenza, onor,
Dai come matt! pur che se riva in fin
A vess pess gross che mangia el piscinin.

Quid juvat immensum te argenti pondus et auri
Furtim defossa timidum deponere terra?
Quod si comminuas, vilem redigatur ad assem.

At ni id fit quid habet pulchri constructus acervus?

Millia frumenti tua triverit area centum:
Non tuus hoc capiet venter plus quam meus: ut si
Reticulum panis venales inter onusto
Forte vehas humero, nihilo plus accipias, quam
Qui nil portarit.

Vel dic, quid referat intra
Naturæ fines viventi, jugera centum, an
Mille aret? At suave est ex magno tollere acervo.

Lu del quadrell che donda sott al lecc:
Cosse serv andà adree a casciaghen sott?
E vess semper stremii, con tant de orecc,
E saltà su de nocc a tutt i bott?
Maa... ona sostanza al mond bisogna falla,
Ne gh'è monton tant gross che prest nol calla.

Donca, nen, sto monton tocchemmel pu!
O se se ris'cia a mettegh sora i did,
L'è per smenudrall via, e taccagh su
El duu per cent al mes polid polid.
Ma se sti bezzi hin minga de godess,
Che gust a imbestialiss per faj apress?

Quanti sacch de forment farii sul vost?
Milla? pussee? do milla, quatter milla?
Sicchè? el vost venter tegnel pussee post?
Sgandollee pu de mi? s'ha mai de dilla!
El prestinee el gh'ha in spalla el gerlo; e mo
Mangel pu micch de quij che ghe l'ha no?

Ma rispondimm a mi: per de la gent
Che viv lisc e se tratta de andeghee,
Avegh ona tenuda o aveghen cent,
Che differenza l'è che ghe trovee?
L'è el gust de aveghen de fagh dent la tomma
E de andà innanz *coj oo* in del fa la somma.

Dum ex parvo nobis tantundem haurire relinquas,
Cur tua plus laudes cumeris granaria nostris?

Ut tibi si sit opus liquidi non amplius urna,
Vel cyatho, et dicas; magno de flumine mallem,
Quam ex hoc fonticulo tantumdem sumere:

eo fit,
Plenior ut si quos delectet copia justo,
Cum ripa simul avulsos ferat Aufidus acer.
At qui tantulo eget, quanto est opus, is neque limo
Turbatam haurit aquam, neque vitam amittit in undis.

At bona pars hominum decepta cupidine falso,
Nil satis est, *inquit,* quia tanti, quantum habeas, sis.

Ma se pocch su pocch giò mi vivi istess
Con quel pocch che pelucchi del mestee,
Cosse serv che me faghev tant smergess
Con tutt i vost filand e i vost granee?
La ve par on poo scura, èh, sta reson?
Drovaremm per ciarilla on paragon.

Se vïolter avessev de cavà
Ona botteglia d'acqua o on sidellin,
E in lœugh de andà a la tromba o al pozz de ca
Voressev andà a tœulla in del Tesin,
Ghe sarav differenza? disii su;
Gh'en starav forsi dent on gôtt de pu?

Anzi a vorè guardà gh'è sto divari;
L'acqua di fiumm l'è tôrbera, infangada,
E pœu se ris'cia a andà coi pitt per ari
A dagh inscì per rid ona negada:
Quand che l'acqua cavada da on sit picol
L'è fresca, s'cetta, e no la gh'ha pericol.

Ma vïolter dirii: *el me car Poetta,*
Quist hin tutt ciaccer che conclud nïent:
Ti te vôset perchè te see in boletta.
Cosse se stima al mond? forsi el talent?
El studi, l'amicizia, la virtù?
Se stima i bezzi, e chi ghe n'ha de pu.

Quid facias illi? jubeas miserum esse, libenter
Quatenus id facit.

Ut quidam memoratus Athenis
Sordidus ac dives, populi contemnere voces
Sic solitus: populus me sibilat, at mihi plaudo
Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca.

Tantalus a labris sitiens fugientia captat
Flumina.

Quid rides? mutato nomine de te
Fabula narratur. Congestis undique saccis
Indormis inhians, et tamquam parcere sacris
Cogeris, aut pictis tamquam gaudere tabellis.

(Coss'hoo mai de rispond a sta reson?
Reson che mazza! allon, filosofia!)
Ah che me fee puranca compassion!
Vorii che la sia inscì? ben, cosl sia:
Già no capii nagott, e me la vedi,
Sii proppi denter che no gh'è rimedi.

Me fee vegnì in la ment on tal di tal
Pien a ras de avarizia e de danee:
Che vosaven per straa: *brutt animal,*
Usurari, bæu d'ór, ludro, giudee!
Ma lu el diseva in cœur: *vosee, pajasc;*
Milla vœult mej bæu d'ór, che asen de strasc.

Gh'è staa vun, per cuntà ona favoletta,
Mort de famm e de set: sentii sto cas:
Mojaa in d'on acqua fina a la basletta,
Coi pomm che ghe dondava apress al nas,
Se l'alzava su el muso, i pomm se alzaven,
S'el fava per sbassall, i acqu se sbassaven.

Ah ridii? ben, mettigh el voster nomm,
E vedarii che la par fada aposta
Al vost cas la panzanega di pomm:
Pien i secretèr de madonninn in costa,
Ghe sussii adree, ma tocchee nanca on ghell,
Quasi fussen Madonn de Raffaell.

Nescis quo valeat nummus, quem præbeat usum.
Panis ematur, olus, vini sectarius: adde
Queis humana sibi doleat natura negatis.

An vigilare metu exanimem noctesque diesque,
Formidare malos fures, incendia, servos,
Ne te compilent fugientes, hoc juvat?

Possibil, che con tant ch'en mettii via
Capissev no per coss'hin faa i danee,
E staghev semper in la compagnia?
I danee hin faa per l'ost, per el becchee,
Per vestiss de par so, per pagà el fitt,
Per scaldass, per godè i so comoditt.

Che n'avii de trà via? se mett carroccia:
Se vïaggia, se fa di trattament:
Se ghen dà a chi gh'ha succia la saccoccia:
Se pontella el commercio e i bon talent:
Se fa mœuv Architett, Scultor, Pittor,
Che hin debit sacrosanti per on Scior.

Se mett insemma ona librarïetta:
I liber leggij no, ma tegnij là:
Fee mostra de vess gent che se diletta!
E quij pocch liber che ve fee imprestà,
Se ve piasen, comprej, comprej, comprej!
Tree on oss in bocca ai pover Scrittorej!

Ma se in mezz al vost ôr stee in angonia
Per i sospett sul servitor, sul cœugh;
Se quel freguj de nott che crodee via
Ve insognee i lader, la tempesta, el fœugh;
E se al minim scrizzà d'on antiport
Specciee el cortell in gola e ve dee mort;

Horum
Semper ego optarim pauperrimus esse bonorum.
At si condoluit tentatum frigore corpus,
Aut alius casus lecto te adfixit;

habes, qui
Assideat, fomenta paret, medicum roget, ut te
Suscitet, ac reddat gnatis, carisque propinquis.

Non uxor salvum te vult, non filius: omnes
Vicini oderunt, noti, pueri, atque puellæ.

L'è manch maa vess pittocch, e cercà su:
Che almen se dis col pècher a la bocca:
Fastidi fevv in là, che gh'en stà pu!
Ma vïolter dirii: *se pœu ve tocca*
Di infiammazion per on quai colp de frecc,
O gotta, o rèmor *che ve incioda in lecc?*

Allora sì el dinar l'è mai pagaa!
Allora s'ha de spendel per provedegh!
Fa vegnì on infermee de l'ospedaa,
Fa corr i mej cerusegh i mej medegh:
(De quij che se fan dà del professor
Coi majester de scœula e i sonador.)

E cont oli de licet, *acqu de* sedes,
Solass, ajutt, brœud de vedell, fument
Se ghe dà ona sghimbiada al numer tredes
E se ghe suga i lacrim ai parent.
Ah i lacrim? Sì, n'han traa, e'n tran anmò
Per la disperazion che creppee no.

Disingannevv! miee, fiœu, cugnada,
La portinara, i amis de cà, i sabett,
I bottegar, i ozios de la contrada
No veden l'ora che tiree i colzett;
Corren adree al dottor: *ei lu, ch'el scolta;*
Ghe rëussissem a coppall sta volta?

Miraris, cum tu argento post omnia ponas,
Si nemo præstet quem non merearis amorem?
At si cognatos, nullo natura labore
Quos tibi dat, retinere velis, servareque amicos,
Infelix operam perdas, ut si quis asellum
In campo doceat parentem currere frænis.

Denique sit finis quærendi; cumque habeas plus,
Pauperiem metuas minus, et finire laborem
Incipias, parto quod avebas:

nec facias quod
Umidius quidam (non longa est fabula) dives,
Ut metiretur nummos; ita sordidus, ut se
Non unquam servo melius vestiret:

ad usque
Supremum tempus, ne se penuria victus
Opprimeret, metuebat:

Già, i avii mettuu tucc de sott di bezzi:
Donca podii domà vess persüas,
Che ve paghen anch lor de l'istess prezzi:
A pretend che i parent vegnuu dal cas
Vœubbien ben per nagott, l'è fiaa traa via,
Come a insegnà ai porscej l'astronomia.

Car vïolter, finilla de fa struzzi
Per sti danee: l'è proppi ona materia:
De man in man che v'è cressuu el pescuzzi
V'è calaa el ris'c de borlà giò in miseria:
E se ghe n'avii tant, eel no on motiv
De fiadà on poo, de viv e lassà viv?

Fee minga come ha faa quel pover omm
(Ve citi on fatt, ch'è succeduu ch'è pocch)
Ch'el ciamaven el lôff de soranomm:
L'era lís e mendaa come ôn pittocch;
E l'era talment pien de milla lira
De dovej squas fa su cont la baíra.

Bell e vecc, cont i pee in la sepoltura,
Col cœur saraa in la cassa di danee,
Per podè tegnì indree la gran paura
Che ghe calass la terra sott ai pee,
El se ingegnava anmò a fa sovvenzion
Al trenta, pegn in man, e omm in preson.

at hunc Liberta securi
Divisit medium, fortissima Tyndaridarum.

Quid mi igitur suades? ut vivam Mænius? aut sic
Ut Nomentanus? *Pergis pugnantia secum*
Frontibus adversis componere.

Non ego avarum
Cum veto te fieri, vappam jubeo ac nebulonem:
Est inter Tanaim quiddam, socerumque Viselli.

Est modus in rebus; sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Ma ona nott, forsi in quella che sto infamm
El se insognava de pelà on pupill,
La Serva stuffa de patì la famm
Con la scimma di did la prœuva on still;
La pensa a l'ôr sconduu, la giuga on terno...
E a stillettad el l'ha sbalzaa a l'inferno.

Chi me par de sentì quai vun che disa:
Sicchè? se mettaremm a fa baldoria,
E allon! Ca Litta! tremmes in camisa:
L'è questa la moral de la tòa storia?
Vedii che conclusion fœura de lœugh?
Per schivà el gel s'ha de saltà in del fœugh?

Catto! gh'è on bell de mezz tra el vess tegnon,
E'l trasà la sostanza come on ciall
Per fass mett sott a on amministrazion:
Tra i scirpiad del... (vuj nanca nominall)
E i sparad de la matta per i can
Gh'è on bell divari; el le po dì Milan.

In tutt i robb gh'ha de vess minga el tropp:
In tutt gh'è on cert de mezz, i mee fiœu,
Che a stravaccà di part se butta zopp:
Tacchevv al *just milieu* del dì d'incœu!
Quel car nè ti nè mi dolz e perfett,
El deliri di nost Biassa-gazzett.

Illuc, unde abii, redeo : nemon' ut avarus
Se probet, ac potius laudet diversa sequentes !
Quodque aliena capella gerat distentius uber,
Tabescat ;

neque se majori pauperiorum
Turbæ comparet, hunc, atque hunc superare laboret !
Sic festinanti semper locupletior obstat.

Ut, cum carceribus missos rapit ungula currus,
Instat equis auriga suos vincentibus, illum
Præteritum temnens extremos inter euntem.

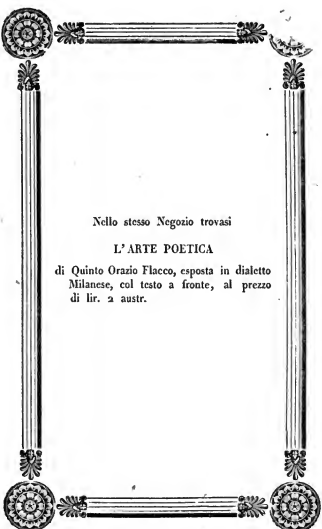
Inde fit, ut raro qui se vixisse beatum
Dicat, et exacto contentus tempore vitæ,
Cedat, uti conviva satur, reperire queamus.

Ma per tornà sul nost discors de prima,
On porch pesg de l'Avar el trovee no:
Lu el gh'ha semper l'invidia ch'el le lima,
Lu hin bon tutt i mestee fœura del so:
Se vun vend la galetta a on ghell de pu,
O s'el compra, o s'el fila, el ghe l'ha su.

E inscambi de segnass con tutt do i man
Pensand a tanta gent che hin in la banda,
Lu nol gh'ha requi, e'l danna come on can
Con quij che gh'ha on entrada pussee granda:
Per ciappaj el se struzia a cress i avanz;
Ma gh'è semper quel tal che ghe sta innanz.

Fan pesg di Letterati e di Dottor,
Che a quij di so che passa per tappon,
Cioè che gh'han manch nomina de lor,
Ghe tiren di scalzad in del muson;
E con quij pocch che i poden menà a scœula,
Studien de tutt per dagh la gambirœula.

Ecco come a sto mond s'è mai content:
L'è dolorosa, ma l'è proppi inscì...
Per la pu part la vita l'è on torment;
E al pont de mort hin pocch quij che po dì
Compagn de quand s'ha faa ona romanada:
Sont content che gh'hoo daa ona gran pacciada.

Jam satis est : ne me Crispini scrinia lippi
Compilasse putes, verbum non amplius addam.

Pacciada? sì: la vita l'è on disnà:
Mangem la pappa quand semm piscinitt:
Semm grand, gh'è i piatt de mezz de seguità:
De vecc semm al *dessert*, gh'è pu apetitt:
E pœu se despareggia ... avii capii?
Se creppa, e pussee prest che no credii.

E se a sto mond se gh'ha de stà inscì pocch,
Perchè emm semper de vess col cœur in ari?
Ma me dirii che sto linguagg pattocch
L'hoo robaa sui palpee d'on missionari:
Donca sti massim, se han de fa el so eclatt,
Lassemmi a l'Ambrosoli o al Prevost Ratt.